

Ore drammatiche nelle due Repubbliche  
A Kirovabad in Azerbaigian è scattata  
la caccia all'armeno, si parla  
di evacuazioni di massa e di pogrom

In Armenia la gente si raccoglie  
attorno alla sede del Soviet supremo  
Imponente lo schieramento militare  
mentre continuano gli scioperi

# Carri armati a Erevan e Baku

Baku, capitale dell'Azerbaigian, presidiata dai carri armati e sotto il coprifuoco. Ma le manifestazioni continuano centinaia di persone, inneggiando all'Islam, danno la caccia agli armeni. Drammatiche notizie da Kirovabad e dal Nachicevan incendi, forse uccisioni indiscriminate. Gli elicotteri inviati per evacuare la gente, specie i bambini. Anche Erevan controllata dai blindati

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA Tra armeni e azerbaigiani tornano i giorni dell'orrore. I carri armati sfrecciano per le vie di Baku, pattugliano le vie di Kirovabad, ad ovest della Repubblica, e del Nachicevan ai confini con l'Iran. Su Erevan, capitale armena, volano elicotteri sulla testa di migliaia di persone che circondano l'edificio del Comitato centrale del partito. È, dunque, di nuovo crisi emergenza gravissima. Forse si è giunti al punto più critico in tanti mesi di manie, stazioni e di scontri. Mosca ora ammette che l'esercito è per le strade il portavoce del ministero degli Esteri, Ghennadi Gherasimov, non ha avuto incertezze nel comunicare che il ministero dell'Interno ha mobilitato i blindati ed ha fornito i nomi delle tre vittime di mercoledì il tenente



Una manifestazione a Erevan del giugno scorso

presentante dell'agenzia «Armen Press».

A Baku la situazione non è meno serena. Per le vie sfidando il coprifuoco notturno, centinaia di persone in buona parte giovani inneggiano agli «eroi di Sumgait» vale a dire i condannati per la «strage del 32» compiuta lo scorso 28 febbraio quando «fecero a pezzi» gli armeni andandoli a cercare nelle loro abitazioni. Vorrebbero in libertà gli autori

dei crimini e lo scrivono sui cartelli che mostrano ai soldati a bordo dei carri. «L'ordine viene mantenuto», si dice dagli uffici del governo repubblicano ma quanti tumori in quella, che vorrebbe piuttosto essere rassicurante, dichiarazione che «le case degli armeni vengono difese, la popolazione non tocca gli armeni». I dimostranti sfilano per le vie della capitale e vendicano, adesso, la creazione

di una «regione autonoma azerbaigiana» proprio in Armenia dove effettivamente vi sono almeno 250mila azeri. Una proposta che si contrappone scopertamente alla decisione di cancellare la rivendicazione armena, per la restituzione del Na gorno-Karabach che si trova, dal punto di vista amministrativo in Azerbaigian.

In molte fabbriche si scioperano e centinaia di studenti non si sono presentati sui ban-

chi di scuola preferendo sciamare per le strade. Notizie di scontri giungono da Stepanakert capoluogo del Nagorno Karabach ma non si sa nulla di più. Ci sono voci incontrollate e nel silenzio ufficiale risulta arduo compiere accertamenti.

In Armenia è enorme la tensione. Ad Erevan ogni giorno e ogni notte la gente e per strada e nelle piazze. Da settimane da mesi una manifestazione senza soluzione di continuità. In Armenia è enorme la tensione. Ad Erevan ogni giorno e ogni notte la gente e per strada e nelle piazze. Da settimane da mesi una manifestazione senza soluzione di continuità. In Armenia è enorme la tensione. Ad Erevan ogni giorno e ogni notte la gente e per strada e nelle piazze. Da settimane da mesi una manifestazione senza soluzione di continuità.

rebbe occupato di quanto sta accadendo nelle infuocate repubbliche armena e azerbaigiana.

Gli speaker della tv non hanno dato alcuna notizia dei morti. Si è parlato genericamente di «disordini» provocati da «elementi nazionalisti irrisponsabili» e che colpiscono «l'amicizia e il buon vicinato tra i popoli fratelli». Il comunicato letto senza corredo di immagini aggiungeva che «allo scopo di evitare più gravi conseguenze, sono state prese misure di sicurezza ed è stato introdotto il coprifuoco». I telespettatori e sinora anche i lettori dei quotidiani, non sanno tuttavia da giorni neppure quanto le fonti ufficiali hanno comunicato alla stampa estera. Nel corso del confronto con la stampa Gherasimov aveva riconosciuto che «da alcuni giorni si svolgono disordini di piazza» e che «mercoledì sera» il presidente del Soviet supremo azerbaigiano, Suleiman Tatiev aveva dovuto intervenire dagli schermi tv per rivolgere un «appello alla calma». Ma anche ieri, per ammissione dello stesso portavoce, le manifestazioni sono continuate. Fonti non ufficiali armeni parlano ormai di un bilancio di oltre 150 feriti. Ma si ha ragione di ritenere che la situazione rimane incontrollabile e che il bilancio degli scontri potrebbe farsi più grave di ora in ora. Cosa accadrà se scattasse la ritorsione armena?

Forse libero  
in dicembre  
italiano rapito  
in Etiopia



I guerriglieri dell'Esercito popolare rivoluzionario etiopico hanno annunciato di avere deciso di liberare Giuseppe Micelli (nella foto) il tecnico italiano rapito quattro mesi fa nell'Etiopia nord-occidentale. In un comunicato diffuso a Khartoum in Sudan l'organizzazione spiega che il rilascio avverrà per ragioni umanitarie. Micelli potrebbe tornare libero già nella prima settimana di dicembre. I guerriglieri invitano il governo italiano a prendere «una posizione chiara ed inequivocabile annullando la seconda fase del progetto del Tana Beles», quello cui stava lavorando Micelli. «L'atteggiamento del governo italiano - continua il comunicato - è il fattore che determinerà se ci saranno altri incidenti tali da mettere in pericolo gli italiani. Per quanto ci riguarda noi siamo determinati e in grado di frustrare qualsiasi tentativo, palese o nascosto, di continuare la realizzazione del progetto».

Cinque condanne  
a morte  
eseguite  
in Sudafrica

Cinque condanne a morte sono state eseguite ieri nella prigione centrale di Pretoria. Si tratta di due neri e tre meticci riconosciuti colpevoli di reati comuni. Ciò è avvenuto all'indomani della concessione della grazia ad altri sei imputati, i sei di Sharpeville, che erano stati condannati per concorso in omicidio. Dall'inizio dell'anno in Sudafrica sono state eseguite 115 condanne a morte, altre 49 sono state sospese e altre 200 persone rischiano di essere impiccate prossimamente.

Egitto e Algeria  
riallaciano  
i rapporti  
diplomatici

Egitto e Algeria hanno deciso dopo nove anni di riallacciare normali rapporti diplomatici e di procedere quanto prima alla nomina dei rispettivi ambasciatori. Algeri rompe le relazioni con il Cairo all'indomani della concessione della grazia ad altri sei imputati, i sei di Sharpeville, che erano stati condannati per concorso in omicidio. Dall'inizio dell'anno in Sudafrica sono state eseguite 115 condanne a morte, altre 49 sono state sospese e altre 200 persone rischiano di essere impiccate prossimamente.

Aereo colombiano  
carico di coca  
sequestrato  
negli Stati Uniti

Agenti del servizio doganale americano hanno posto sotto sequestro un aereoletto da carico colombiano dopo avere trovato nella stiva 113 chilogrammi di cocaina. Una multa pari a cinque miliardi di lire è stata imposta alla società operatrice, la «Aneas aeroc del Caribe». È la terza volta in tre mesi che i servizi doganali statunitensi sequestrano grosse partite di droga all'aeroporto di Miami. Il velivolo era giunto a Miami proveniente da Bogotá e Baranquilla.

Budapest  
espelle  
diplomato  
romeno

Un diplomatico dell'ambasciata romana a Budapest ha ricevuto dal governo ungherese l'invitamento a lasciare il paese entro 72 ore come «persona ingrata». Nessuna specifica accusa è rivolta al diplomatico. Come ha dichiarato il portavoce del ministero degli Esteri ungherese si tratta di una misura di ritorsione per «la grave provocazione» attuata dal governo di Ceausescu nei confronti dell'addetto commerciale ungherese a Bucarest espulso dalla Romania nei giorni scorsi.

Afghanistan  
rivolta truppe  
Kandahar finisce  
nel sangue

Si è concluso con una sanguinosa sconfitta il tentativo di un distacco dell'esercito governativo afgano che si era voltato ed aveva tentato di impossessarsi del quartier generale provinciale di Kandahar, nell'Afghanistan meridionale. Il fatto riferito da un dispaccio dell'agenzia ufficiale di informazione sovietica Tass proveniente da Kabul, risale alla notte di lunedì scorso un distacco di 400 uomini ha tentato un colpo di mano, ma altri ufficiali e soldati rimasti fedeli al regime hanno messo loro un'imboscata, costringendoli a rinunciare dopo un sanguinoso combattimento.

VIRGINIA LONI



Da ieri a Roma  
Jallud,  
braccio destro  
di Gheddafi

Stretta di mano all'aeroporto di Ciampino tra Jallud e De Mita. Il numero «2» di Gheddafi è da ieri a Roma per una visita di due giorni su invito del presidente del Consiglio. È il primo incontro ufficiale tra Roma e Tripoli dopo la crisi dell'86 quando i missili libici furono lanciati sul bombardamento americano. Oggi Jallud incontrerà Andreotti e avrà nuovi colloqui con De Mita. Domani sarà ricevuto in Vaticano da Giovanni Paolo II. Nel corso del suo soggiorno vedrà anche il segretario comunista Occhetto e quello socialista Craxi.

## Alla vigilia della visita del ministro degli Esteri cinese Shevardnadze a Pechino: «Correggiamo gli errori del passato»

Shevardnadze alle «Izvestija» si apre una fase nuova nel dialogo tra Cina e Urss. Alla vigilia dell'arrivo a Mosca del ministro degli Esteri cinese Qian Qichen, è ormai chiaro che il vertice sovietico-cinese e in fase di concreta preparazione. Problemi ancora aperti sulle questioni di frontiera, ma Mosca vuole andare in fretta verso le «zone aperte» con partecipazione cinese.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
GIULIETTO CHIESA

MOSCA «Guardiamo al domani. Per quanto riguarda gli errori del passato, penso che nei nostri rapporti non ci sia nulla che non è possibile correggere». Il ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze apre anzi spalancata, la porta ad una vera e propria svolta «concettuale» delle relazioni sovietico cinesi alla vigilia dell'arrivo a Mosca dopo un intervallo di oltre trent'anni, di un ministro degli Esteri di Pechino. «Ne noi, né la parte

cinese afferma Shevardnadze in un'intervista rilasciata ieri alle «Izvestija» - facciamo riferimento ai modelli del passato, ad esempio quelli degli anni 50. Non sono più quei tempi e quelle realtà». Finito è anche il tempo delle «geometrie politiche» delle grandi potenze che significavano la creazione di alleanze a scapito l'una dell'altra. Ora - dice l'autorevole membro del Politburo - l'Urss prende le mosse dal principio che la

«normalizzazione dei rapporti sovietico-cinesi non deve recare danno alle relazioni del l'Urss o della Cina con paesi terzi». Osservazione necessaria per tranquillizzare sia gli Stati Uniti che l'India, ma anche per dire in anticipo a Pechino che Mosca non porrà condizioni di sorta per lo sviluppo del dialogo bilaterale. Ormai è certo che il viaggio a Mosca di Qian Qichen, previsto dal primo al 3 novembre, e quello successivo di Shevardnadze a Pechino, avranno all'ordine del giorno la preparazione del vertice cinese sovietico. Shevardnadze dice che «non c'è alcun dubbio al riguardo». La agenda è ancora in fase di formazione. I due ministri degli Esteri avanzeranno ciascuno le proprie priorità e si delinveranno i punti di comune interesse. Ovvero che si parlerà di tutto il mondo. La Cina

questiona delle frontiere «resta non facile, complessa». Ma di positivo c'è il fatto che «le due parti collaborano costruttivamente». Infine Mosca appare interessata ad affrontare una nuova fase anche sul terreno della cooperazione economica. Il discorso di Gorbaciov a Krasnojarsk ha lanciato l'idea delle «zone di libera imprenditorialità», con partecipazione sia cinese che di paesi terzi, su territorio sovietico. I termini pratici, anche qui, sono molto complessi. Ma - dice ancora Shevardnadze - «noi finora non abbiamo alcun precedente in questo campo, mentre in Cina tali zone già funzionano da alcuni anni». Per questo Mosca intende dedicare all'esame di una tale esperienza il «massimo di attenzione», per giungere, «a tempo debito», a negoziati specialmente finalizzati a questo scopo.

## Il leader dell'Olp chiede a Tunisi il visto Usa Arafat ordina: nessun attacco ad Israele dal sud Libano

Arafat ha disposto la sospensione degli attacchi della guerriglia palestinese, sferrati dal Libano contro Israele, nell'ambito delle iniziative da lui avviate per promuovere il nuovo Stato palestinese. Intanto il leader dell'Olp ha chiesto ufficialmente il visto di ingresso negli Stati Uniti all'ambasciata americana di Tunisi. La richiesta di Arafat sta creando non pochi imbarazzi all'amministrazione americana.

BEIRUT Yasser Arafat ha ordinato, dunque, ai combattenti palestinesi di sospendere ogni azione militare in partenza dal Libano contro Israele. Lo ha sostenuto ieri il «Middle East Reporter» (Mer), una autorevole «newsletter» quotidiana, una sorta di agenzia, pubblicata a Beirut. Ovvero: Citando «fonti palestinesi» la Mer scrive che l'ordine impartito da Arafat che è anche il principale dell'Olp. Ma aggiunge la newsletter, «trattati ve sono in corso con altri gruppi palestinesi perché anch'essi sospendano gli attacchi dal Libano meridionale. Secondo la Mer l'ordine di

Arafat è stato dato per sottovoce «l'ultima iniziativa di pace palestinese» che la scorsa settimana ha visto ad Algeri il Consiglio nazionale palestinese rinunciare al terrorismo e implicitamente riconoscere Israele oltre che proclamare lo Stato palestinese. La «newsletter» ricorda tuttavia che l'Olp non ha il controllo sul gruppo di Abu Nidal né sui gruppi più strettamente legati alla Siria, un cui esponente il colonnello Abu Mousa leader di «Al Fatah insurrezionale» ha assicurato in una conferenza stampa tenuta pochi giorni fa a Beirut ovest che la lotta armata contro Israele «continuerà». Decisi nello stesso senso sono i fondamentalisti

scuti filo iraniani di Hezbollah. Intanto il leader dell'organizzazione per la liberazione della Palestina ha ufficialmente chiesto un visto di ingresso negli Stati Uniti all'ambasciata americana di Tunisi. Un visto che gli è indispensabile per poter parlare all'assemblea generale delle Nazioni Unite. Lo ha annunciato a New York un rappresentante dell'Olp. La richiesta di Arafat crea tuttavia non pochi imbarazzi al governo americano. Normalmente infatti la concessione del visto per quei politici che devono intervenire all'Onu viene considerata una formalità. Nel caso del leader dell'Olp però non è così. Washington deve infatti fare i conti con la lobby ebraica che si oppone alla richiesta di Arafat. Una pressione testimoniata per esempio dalla lettera inviata al segretario di Stato George Shultz nella quale 51 senatori chiedono all'amministrazione di vetare ad Arafat l'ingresso negli Usa. E che questa pressione in qualche

modo funziona lo si intuisce anche dalla dichiarazione che il portavoce del dipartimento di Stato Charles Redman ha reso al «Los Angeles Times». «Per motivi di sicurezza - ha detto Redman - gli Stati Uniti possono negare il visto d'ingresso ai delegati delle Nazioni Unite. Proprio per questo ritengo che la richiesta di Arafat sarà esaminata molto attentamente». In questa direzione si sta muovendo ovviamente anche Israele. Il premier Yitzhak Shamir ha invitato infatti a Washington il direttore generale della presidenza del Consiglio Yosi Ben Aharon con l'incarico di bloccare la concessione del visto di ingresso negli Usa al leader dell'Olp e di contrastare un eventuale atteggiamento più favorevole verso la causa palestinese da parte della nuova amministrazione Bush. «Il mondo si sta lasciando impressionare dalla retorica dell'Olp e Washington sta accogliendo con favore quelle che vengono descritte come mosse genuine dell'Olp», ha scritto ieri il quotidiano israeliano «Jerusalem Post».

## Kravzov, ministro della Giustizia «Presto l'Urss sarà uno Stato di diritto»

Nelle intenzioni del legislatore sarà supporto e «gambetta» della perestrojka. Mosca studia la revisione del sistema giudiziario che farà dell'Urss uno Stato di diritto socialista. Saranno cancellati gli articoli 70 e 190 (propaganda antisovietica e diffamazione dello Stato) e la pena di morte sarà applicata solo in casi particolari. Ne ha parlato il ministro della Giustizia sovietico Kravzov, ieri in visita in Italia.

FRANCO DI MARE

ROMA Prima che la conferenza stampa inizi nella «sa la verde» del ministero di Grazia e giustizia di Roma dove è ospite del ministro Vassalli, Boris Kravzov fa una breve premessa che definisce la portata della nuova piccola rivoluzione figlia della perestrojka. «Abbiamo imboccato la strada verso lo stato di diritto - dice il ministro della Giustizia sovietico - i problemi da affrontare sono enormi. Ma la riforma del sistema giudiziario si farà e verterà intorno a tre punti: 1) la supremazia della legge e l'obbligo di osservarla per tutti, governo e partito compresi, 2) la garanzia della

inviolabilità della libertà personale dei cittadini e dunque leggi umane e di diritto 3) il funzionamento efficace del meccanismo legislativo». Certezza del diritto dunque. Senza questa ossatura che garantisce Kravzov il processo di riforma della società sovietica non potrebbe reggere a lungo. Ed è soprattutto intorno alla riforma del codice penale - prevista per la prossima primavera - che ruota l'intero progetto di riforma. Kravzov lo schematizza così: sarà ristretta al minimo la sfera dei reati che prevedono la detenzione privando le pene pecuniarie

la pena di morte sarà prevista solo per quattro o cinque reati: contro i delitti attuali (e saranno considerate le aggravanti l'omicidio premeditato i reati di banda armata e gli omicidi politici) il rafforzamento della garanzia di autonomia della magistratura dal potere politico (attualmente i magistrati sovietici vengono eletti dal soviet). Verrà inoltre aumentato il peso giuridico e il ruolo della difesa nei processi gli avvocati difensori avranno uno status autonomo e un organismo centrale (come i nostri ordini forensi) e potranno assistere alla fase istruttoria del processo cioè agli accertamenti. Ma l'aspetto forse più interessante del progetto è l'abolizione di due famigerati articoli del codice penale il 70 e il 190 come primo che definiscono rispettivamente i reati di «agitazione e propaganda antisovietica» e «divulgazione in mala fede di notizie false e diffamanti dello Stato». Due articoli che negli anni della «stagiazione» brezneviana avevano causato l'affermazio-



L'incontro tra Boris Kravzov e Giuliano Vassalli

ne strisciante dello «stato di polizia». L'articolo 70 resterà in piedi solo per quelle attività pratiche che possono creare conseguenze sul piano penale» ma escluderà la responsabilità delle opinioni delle persone. Attualmente in Urss vi sarebbero solo due detenuti accusati di violazione dell'articolo 70 e cinque esiliati mentre per l'articolo 190 in carcere si troverebbe un solo disidente. Numerosi un po' distanti da quelli denunciati dal premio Nobel per la pace Andrej Sakharov secondo cui sarebbero ancora «molti» i detenuti politici in Urss. Comunemente per

la loro liberazione occorrerà attendere il varo della riforma, che comprenderà anche lo spinoso problema dei manicomii usati come luoghi di detenzione. Un'ultima annotazione, legata alla «rivolta» del Caucaso e alle «ribellioni» dei sovietici di alcune repubbliche, come la Georgia e l'Estonia, che hanno respinto il progetto di riforma costituzionale. «Crediamo che si arriverà a soluzioni accettabili per tutti - dice Kravzov - l'ideale sarebbe una decisione che rispettasse le autonomie delle repubbliche, lasciando al potere centrale compiti di coordinamento».